LA STRAGE DI TEHERAN

(Dalla prima pagina)

ti doveva tenere al vertice di partito e di governo del gruppo integralista. Ma un attentato — questa è la prima considerazione che si impone — che certamente si inserisce nel clima creato dalla drammatica lacerazione determinatasi nel Paese con la destituzione di Bani Sadr e l'assunzione del potere assoluto da parte del gruppo integralista. Già gli episodi di violenza dell'ultima settimana — dai sanguinosi scontri con decine di vittime nelle vie di Teheran alle oltre sessanta esecuzioni capitali eseguite ai danni dell'opposizione, dalle bombe di Qom (cinque morti e decine di feriti) allo stesso attentato di sabato contro Khamenei — avevano costituito un vero e proprio campanello d'allarme. Ora la strage di Teheran viene a confermare che la frattura provocata dalla politica del gruppo integralista islamico è ben più profonda e drammatica di quanto già nei giorni scorsi poteva apparire, che essa apre la via a lacerazioni, conflitti e provocazioni difficilmente controllabili, che esistono forze e gruppi (civili o militari comunque non necessariamente «controrivoluzionari», ma forse anche interni all'«apparato rivoluzionario») capaci di colpire molto in alto.

Con la strage di Teheran si apre insomma nella storia dell'Iran post-rivoluzionario una nuova e drammatica pagina, della quale è oggi difficile prevedere o ipotizzare gli sviluppi ma che può rimettere in gioco le stesse sorti della repubblica islamica.

L'attentato di domenica sera, come si è detto, è avvenuto alle 21,05. L'ayatollah Beheshti aveva appena cominciato a parlare, quando si è verificata la terribile esplosione. Le strutture del palazzo sono state letteralmente disarticolate, tutto è crollato con un boato assordante. Il lavoro di rimozione delle macerie e di recupero delle salme si è protratto per tutta la notte e solo nella mattinata di ieri è stato possibile avere un bilancio attendibile e (per ora) definitivo. Si era parlato dapprima di 23, poi di trenta morti; successivamente la cifra è stata fissata a 64 e infine a 72, forse per la morte di alcuni dei feriti. Di feriti, comunque, ce ne sono pochi, chi era nella sala al momento dello scoppio aveva ben poche possibilità di uscirne vivo.

Non si sa con esattezza dove fosse collocata la bomba: l'agenzia PARS aveva riferito in un primo momento che l'ordigno era nascostso in un cestino della carta straccia accanto al podio da cui Beheshti parlava; ma più tardi il portavoce del governo Nabavi, in una conferenza stampa, ha parlato di un muro esterno comunicante con il cortile di una scuola e ha detto che l'ordigno era di almeno 30 kg. di esplosivo (forse non si è voluto suscitare il sospetto che gli attentatori abbiano goduto di complicità ad alto livello per introdurre la carica nell'edificio).

Nabavi — che esprimeva ovviamente l'opinione del governo (o di quel che ne resta), riunitosi subito dopo l'accaduto forse alla presenza di Khomeini — ha detto che a suo giudizio Bani Sadr non è implicato direttamente nell'attentato perché «*non dispone della forza necessaria*», ma ha comunque attribuito il gesto a sostenitori dell'ex presidente, a «*gruppuscoli di guerriglieri di sinistra*» o ad «*agenti degli Stati Uniti*». Quest'ultimo riferimento è presente anche in ciò che ha scritto ieri mattina il quotidiano «*Repubblica islamica*», organo del partito integralista, e che hanno detto il presidente del parlamento Rafsanjani e l'ayatollah Montazeri: tutti hanno parlato di «*mercenari dell'America*», di «*gruppi fantoccio che pretendono di sostenere il popolo*» o addirittura di «*collaboratori di Saddam Hussein*» (il presidente irakeno): appunto forze «*interne*» alla rivoluzione ma contrarie al predominio degli integralisti. Si sa che una delle accuse mosse a Bani Sadr e prima di lui ad altri oppositori (come l'ex-primo ministro Amir Entezam condannato di recente all'ergastolo) è proprio quella di «*collusione con gli USA*».

Nabavi ha voluto anche negare che l'attentato — come ipotizzato da stazioni radio straniere — sia opera di militari in preparazione di un colpo di stato; ed anche questo è un evidente, indiretto riferimento al seguito che si diceva Bani Sadr godesse in seno alle forze armate.

In seguito alla strage, sono stati proclamati due giorni di lutto nazionale; radio Teheran trasmette solo messaggi di cordoglio e dichiarazioni dei leaders intercalate da musiche funebri e militari e da brani di discorsi di Khomeini. Per tutta la giornata di ieri è stato un continuo affluire di gente verso il luogo dell'esplosione, circondato e vigilato da centinaia di «*pasdaran*» (guardiani della rivoluzione). La gente — per lo più militanti del partito islamico e «*mostazafin*» dei quartieri popolari — gridava slogan contro gli Stati Uniti, piangeva, recitava preghiere, si flagellava secondo il rito sciita. Secondo notizie non confermate, in alcune zone della città si sarebbero verificati scontri accompagnati da sporadiche sparatorie; ma non è stato possibile controllare la voce o avere maggiori particolari.

Smentita degli USA

WASHINGTON — Definendo l'attentato compiuto a Teheran «*una continuazione della lotta di potere tra le varie fazioni*», il Dipartimento di Stato ha respinto ieri le accuse di un coinvolgimento USA e ha rinnovato la sua «*deplorazione per qualsiasi atto di violenza*».

«*Non voglio nemmeno degnare di un commento le accuse mosse agli Stati Uniti*», ha detto il portavoce Dean Fischer, aggiungendo che la deplorazione americana per ogni atto di violenza riguarda anche ogni eventuale tentativo esterno di «*sfruttare la situazione*» interna iraniana.

«*L'attentato subito dal Partito Repubblicano Islamico dominante introduce ulteriore instabilità in una situazione politica interna già difficile*», ha concluso il portavoce americano, senza comunque fare valutazioni data «*la confusione nel paese e le contrastanti informazioni*».

Allarme per i possibili sbocchi

(Dalla prima pagina)

minati panorami di casupole di fango e cartone, di «fosse» in cui un'umanità dolente, senza più passato né futuro, covava l'odio e il rancore per le promesse non mantenute. Invece di attenuarsi, le ingiustizie si aggravarono. Questo, comunque, fu il sentimento che penetrò nella coscienza del popolo iraniano, spingendolo alla protesta e alla rivolta. Lo scià cadde. E l'Iran entrò in una fase storica nuova.

Ora, di fronte all'infuriare delle faide fra opposte fazioni, all'esplodere delle bombe assassine, mentre, nel caos e nel collasso produttivo, perdurano la miseria e la sofferenza dei diseredati, forte è in noi (personalmente) la tentazione di compiere una drastica revisione, quasi un capovolgimento dei giudizi, e di concludere che, fin dal principio, il «caso» iraniano fu solo un miraggio, un'illusione; e che non si trattò mai di una rivoluzione popolare, ma solo di un'operazione egemonizzata fin dall'inizio da forze conservatrici per dirottare la collera popolare verso falsi obiettivi, per prendere di contropiede le sinistre minoritarie, disorganizzate e immature, e prevenire così possibili e temuti sbocchi veramente rivoluzionari, in senso democratico e socialista.

Respingiamo, naturalmente, la tentazione. Sappiamo che le cose non sono così semplici, e che nulla è più fuorviante di una concezione cospirativa della vita e della storia. E' certamente più giusto guardare ai fatti, i quali dicono che in Iran una rivoluzione popolare c'è stata; che essa ha avuto i suoi alti e i suoi bassi; le sue accelerazioni e battute d'arresto, deviazioni, svolte. Spetterà agli storici ricostruire le fasi di una vicenda così complessa e vertiginosa. Né si può escludere che dietro l'angolo vi siano nuove sorprese. E forse la spinta rivoluzionaria non si è ancora esaurita.

Ma un dato, almeno, sembra fin d'ora fuori discussione. Lo scià non è stato sostituito da uomini del futuro. Alla forsennata e disumana spinta verso una delirante «modernità», gli ayatollah non hanno risposto, sia pure partendo da valori tradizionali, con qualcosa di veramente nuovo. Una volta colpite e messe al bando le correnti più avanzate, essi hanno rispolverato vecchi spauracchi, riproposto comportamenti e valori di altri secoli.

Enorme è la responsabilità di quelle forze conservatrici (Stati Uniti in testa) che hanno cercato solo di schiacciare il nuovo Iran e di soffocare le spinte alla libertà e alla indipendenza che in quel paese si esprimevano. Grandissime sono le colpe di quelle forze democratiche e di sinistra che non hanno saputo offrire un rapporto ai rivoluzionari iraniani. Si spiega anche così il fatto che, nell'ora dello smarrimento e della disperazione, e in assenza di proposte più convincenti, le masse si sono aggrappate all'unica certezza che conoscevano, e che ai loro occhi era (o appariva) la sola disponibile e comprensibile: la fede e il libro. Fenomeno di grande interesse, certo, ma non necessariamente positivo e fecondo; degno di rispetto e attenzione ma non necessariamente di incondizionata approvazione.

Lezione terribile dunque. Anche per una certa intellighenzia europea, perché, ancora una volta, la ammonisce a moderare gli entusiasmi, a soppesare i giudizi, a non deambulare frettolosamente da un capo all'altro del mondo in cerca di rivoluzioni altrui con cui compensare le proprie frustrazioni. Il necessario rapporto fra l'Europa democratica e di sinistra e il Terzo Mondo è molto delicato, ma deve basarsi anche sul diritto alla verifica severa. Non può (non deve) limitarsi all'applauso, né sostituire alla boria dell'eurocentrismo paternalista, l'umiltà dell'autoflagellazione.

Ma adesso ci sono soprattutto motivi di allarme. Perché il tempo fa difetto, gli avvenimenti precipitano, e l'Iran (al centro di una delle zone più «calde» del mondo) è sottoposto a durissime pressioni, ed è oggetto di voraci appetiti. E' in guerra con l'Irak. Ha nemici a Washington, potenti e forse impazienti di prendersi una rivincita sulla faccenda degli ostaggi. E' certamente minacciato (all'interno) da forze (civili, militari) che godono di protezioni e incoraggiamenti internazionali, e che aspettano solo il momento propizio per tornare al potere e riportare il Paese nella precedente collocazione strategica ed economica «occidentale». Ecco perché all'analisi critica della vicenda iraniana, si accompagna in noi la preoccupazione per gli sbocchi «golpisti» in cui il Paese potrebbe precipitare e la speranza (purtroppo tenue) che sia ancora possibile un colpo d'ala, un superamento delle lacerazioni, per quanto profonde, una ripresa unitaria del movimento popolare che salvi il Paese dalla catastrofe e gli restituisca il posto di dignità e di prestigio che si era conquistato con il rovesciamento della tirannia.

Documento comune tra PCI e PCE

ROMA — L'incontro tra i compagni Carrillo e Berlinguer

(Dalla prima pagina)

che sia rivolta a sbloccare la situazione, dando il via al negoziato.

I due partiti sottolineano l'importanza che la Conferenza di Madrid sulla sicurezza e la cooperazione in Europa consegna risultati positivi e, in particolare, decida la convocazione di una conferenza sulle misure di fiducia e la sicurezza militare e per avanzare nuove proposte per il disarmo equilibrato e controllato.

2) Dopo un periodo in cui nell'Europa occidentale si è avuta un'avanzata di forze conservatrici si va oggi manifestando un'inversione di tendenza nella quale si esprime la volontà di cambiamento dei popoli europei per dare soluzioni democratiche e progressiste ai problemi contemporanei attraverso il rinnovamento della società.

Il popolo francese, con l'elezione di Mitterrand e la vittoria della sinistra alle elezioni presidenziali e legislative e con la formazione di un nuovo governo composto da socialisti, comunisti e radicali, ha scritto una nuova pagina importante della sua storia, le cui ripercussioni influenzeranno l'insieme dell'Europa. Contemporaneamente le forze della sinistra hanno ottenuto significativi successi in Italia, in Inghilterra, in Olanda, a Cipro, mentre la volontà di pace delle masse europee assume forme di lotta e di partecipazione che non si verificavano da tempo. In tal modo l'Europa occidentale è chiamata a svolgere un ruolo essenziale in favore della pace e del progresso dell'umanità, affermando una sua politica autonoma per la distensione, per il blocco e la riduzione degli armamenti, per la messa al bando e la distruzione delle armi nucleari, per l'effettiva affermazione e il rispetto del principio dell'indipendenza e sovranità di ogni popolo e Stato, per l'instaurazione di un nuovo ordine economico internazionale che garantisca lo sviluppo dei popoli economicamente arretrati, per la democratizzazione dei rapporti internazionali, per il superamento del bipolarismo e della divisione in blocchi contrapposti. In questo quadro l'ingresso della Spagna nella NATO sarebbe un fatto grave poiché, alterando l'equilibrio esistente, provocherebbe nuove tensioni nel Mediterraneo e in Europa.

3) Di fronte al permanere della grave situazione nel Medio Oriente, e agli atti aggressivi di Israele quali l'annessione di Gerusalemme e, da ultimo, l'inammissibile bombardamento sull'Iraq, i due partiti si pronunciano per una politica europea tendente a promuovere una soluzione politica dei conflitti e delle tensioni in corso, basata sul riconoscimento del diritto del popolo palestinese all'esistenza nazionale e a un proprio Stato e sulla sicurezza di tutti gli Stati, compreso quello di Israele, presenti nella regione.

Inoltre il PCI e il PCE si pronunciano:

— per una politica nel Mediterraneo di sicurezza — a cominciare come primo passo, dalla estensione in questa area delle misure di reciproca confidenza — e di cooperazione tra tutti gli stati rivieraschi;

— per la solidarietà con il Fronte Polisario e per una soluzione del conflitto nel Sahara occidentale che garantisca l'autodeterminazione del popolo saharaouita;

— per la solidarietà con i popoli del Nicaragua e il Salvador e con tutti i popoli che lottano per la propria indipendenza e libertà.

Il PCI e il PCE esprimono la loro solidarietà con il processo di rinnovamento socialista che, nonostante gravi difficoltà, si sta realizzando in Polonia. Essi esprimono la loro fiducia nella capacità del POUP — con la collaborazione responsabile delle componenti fondamentali della società polacca — di portarlo a buon fine, superando posizioni sia dogmatiche e settarie sia avventuristiche ed anarchiche. Essi confermano la loro ripulsa per ogni intervento e ingerenza straniera quali ne siano le motivazioni. I problemi della Polonia debbono essere risolti dai polacchi medesimi.

I due partiti riaffermano la loro già nota posizione per il ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan, per accordi tra tutti gli Stati interessati che garantiscano la cessazione di ogni ingerenza straniera e per il diritto di questo popolo a decidere del suo regime e del suo governo.

4) La costruzione europea attraversa una fase particolarmente difficile in conseguenza della crisi economica e di una politica dettata prevalentemente dai grandi gruppi monopolistici. L'attuale politica monetaria statunitense minaccia la stabilità economica del nostro continente.

I due partiti rilevano i nuovi fattori e orientamenti, emersi in governi e in importanti forze politiche europee, che creano oggi condizioni più favorevoli ad una positiva funzione delle istituzioni dell'Europa occidentale e per aumentare l'influenza e il peso delle forze operaie e democratiche avanzate nella costruzione europea. Perciò il PCI e il PCE sono per un ruolo crescente del Parlamento europeo per un maggiore peso dei sindacati nella vita della Comunità. Di conseguenza i due partiti riaffermano la loro posizione favorevole all'ingresso della Spagna nella CEE e sottolineano l'urgente necessità di una più ampia presenza politica della Spagna nelle strutture europee, indipendentemente dai tempi fissati per la sua integrazione economica.

5) Il terrorismo che colpisce duramente i nostri due paesi, anche se ha origini e manifestazioni diverse, appare come un nemico molto pericoloso per la democrazia e favorisce esclusivamente le forze reazionarie e i nostalgici del fascismo. Non si può sottovalutare la gravità di questo fenomeno. Il colpo di Stato in Turchia, il tentativo del golpe in Spagna, le cospirazioni in Grecia e, in diverse condizioni, le cospirazioni e le azioni eversive di vario tipo in Italia richiamano ad una lotta ferma contro il terrorismo e il golpismo. In questa lotta i comunisti italiani e spagnoli sono impegnati ricercando l'unità con tutte le forze democratiche di ogni paese e sul piano europeo nell'azione rivolta a rinforzare le istituzioni democratiche e parlamentari e la funzione dei partiti e delle organizzazioni democratiche.

6) Le tendenze che si manifestano in Europa ad una avanzata delle forze progressiste e di sinistra, e che si caratterizzano, rispetto ad altri periodi, per una più forte coscienza e volontà unitarie, confermano la giustezza e i valori dei concetti fondamentali sui quali i nostri due partiti hanno concordato in questi ultimi anni; concetti che hanno definito insieme nell'incontro di Livorno del 1975 e che sono noti con il nome di eurocomunismo.

Il PCI e il PCE ribadiscono la loro convinzione che il socialismo può realizzarsi in Occidente solo attraverso lo sviluppo e la completa attuazione della democrazia e nel quadro del pieno rispetto delle libertà individuali e collettive, dei principi della laicità dello Stato e della sua articolazione in una libera dialettica dei partiti, dell'indipendenza dei sindacati, della libertà religiosa e della libertà di espressione della cultura, dell'arte e della scienza.

I due partiti sottolineano l'importanza fondamentale che, nei rapporti tra tutti i partiti comunisti ed operai e tra le forze progressiste del mondo, ha il rispetto del principio dell'indipendenza di ogni partito e processo rivoluzionario.

Nella attuale situazione dell'Europa occidentale si aprono prospettive più favorevoli alla collaborazione sul piano europeo tra i partiti comunisti, socialisti e altre forze progressiste di ispirazione laica e cristiana, all'unità delle forze sindacali. A tale scopo i due partiti dichiarano di voler contribuire allo sviluppo di una collaborazione più attiva tra i partiti comunisti occidentali, cooperazione che si è già manifestata con iniziative positive.

Per far fronte ai compiti del movimento operaio e democratico, decisiva è la funzione del dialogo tra i partiti comunisti e socialisti per trovare intese che consentano di costruire un'alternativa di progresso alla crisi europea e di promuovere nuove iniziative in favore, in primo luogo, del disarmo e della pace.

I progressi dell'unità delle sinistre permetteranno di dare alla democrazia nei nostri due paesi e sul piano europeo un contenuto più avanzato; di dare soluzione reale ai problemi che angosciano le masse, innanzitutto quello della disoccupazione; di rispondere con uno spirito nuovo e aperto alle aspirazioni delle masse popolari, in particolare giovanili e femminili, al rinnovamento dei rapporti di produzione e sociali, delle condizioni di vita, della cultura, che le liberino da ogni forma di oppressione e di alienazione assicurando la giustizia sociale e lo sviluppo di ogni personalità.

Oggi conferenza stampa delle due delegazioni

Oggi alle ore 12 nella Sala stampa della Direzione del PCI, in via dei Polacchi, si terrà una Conferenza stampa delle due delegazioni.

Ammiraglio arrestato a Spezia per spionaggio

(Dalla prima pagina)

po una perquisizione eseguita nel suo ufficio e nella sua abitazione, la documentazione riservatissima della NATO.

A questo punto i due giudici milanesi, constatato che si profilava un reato di carattere spionistico, hanno inviato gli atti relativi a Forgione alla Procura della Repubblica di Milano, nelle mani del sostituto procuratore Guido Viola. Una volta verificata la sussistenza di un reato compiuto da un alto ufficiale nell'esercizio delle sue funzioni, il sostituto procuratore Viola ha inviato gli atti alla Procura militare della Spezia che ha giurisdizione anche su Pisa.

Ora il generale Rondano, il giudice istruttore militare a cui è stata affidata l'inchiesta, dovrà accertare per quali scopi Forgione si sia impadronito del documento della NATO. Sembra che oggetto di valutazione sia anche la posizione del vicecomandante del CAMEN, colonnello Mazzotta, e quella di tre ufficiali dei carabinieri a cui fa capo la sorveglianza all'interno del CAMEN. Tutti gli ufficiali comparirebbero nelle piste della P2 di Licio Gelli.

Bisognerà chiarire quindi il fine per cui il contrammiraglio Forgione ha compiuto una violazione gravissima del codice militare di pace. Forgione passava i documenti a Licio Gelli? Se è così, che fine facevano poi?

Il *Camen* infatti è un centro di ricerche nucleari fra i più importanti d'Italia situato a S. Piero a Grado ad una decina di chilometri da Pisa. Nacque 25 anni fa ai tempi della guerra fredda con il compito di costruire sommergibili a propulsione nucleare. Dopo il trattato di non proliferazione nucleare fu convertito in centro di ricerche e sperimentazione; vi sono impiegati numerosi civili. Ultimamente però il centro non svolgeva più un compito preciso ed anzi l'attività di ricerca aveva subito un notevole rallentamento; il blocco dei programmi era iniziato circa 4 anni fa proprio in coincidenza con l'arrivo del contrammiraglio Forgione, che ha sostituito alla direzione del centro l'ammiraglio Avogadro.

Il *Camen*, la cui attività è sempre stata coperta dalla massima segretezza, è balzato all'attenzione delle cronache subito dopo lo scandalo P2: oltre a Forgione, negli elenchi di Gelli apparivano anche i nomi del suo vice colonnello Mazzotta e di tre ufficiali dei carabinieri con compiti di sorveglianza all'interno del centro.

Sull'arresto del contrammiraglio Forgione, il capo del dipartimento Alto Tirreno ammiraglio Gigantesco non ha voluto rilasciare alcuna dichiarazione («Certo che lo conosco — ha detto — come conosco tanti altri ammiragli, ma non posso dire di più»). Sulla vicenda è invece intervenuto il deputato socialista Accame: «L'arresto dell'ammiraglio Vittorio Forgione — ha detto — suscita non pochi interrogativi, come a suo tempo interrogativi di altra natura suscitò la nomina del tutto inaspettata ad ammiraglio di questo ufficiale che proveniva da una destinazione precedente assai modesta (Navagenarmi di Napoli). Molti colleghi furono scavalcati brutalmente dalla sua promozione. Il fatto che nell'alloggio di Forgione siano stati trovati documenti riservati sulle attività "top secret" del centro ripropone all'attenzione un problema che ebbe notorietà negli anni 1973-74 relativo alla possibilità di costruire presso il Camen la bomba atomica. Vi furono delle smentite, anche se da una intervista, apparsa sull'*Europeo* con l'ammiraglio Avogadro, che allora dirigeva il Camen, la costruzione appariva possibile.

«Da parte di vari paesi — ha proseguito l'onorevole Accame — vi erano state richieste di collaborazione italiana nel campo di impieghi militari dell'energia atomica: non va dimenticato infatti che il Camen era sorto per costruire sommergibili atomici e unità di superficie dotate di propulsione atomica, progetto che naufragò per il rifiuto USA di fornirci l'uranio arricchito».

* * *

ROMA — Su segnalazione della Procura della Repubblica di Roma, che ha diretto la fase sommaria dell'inchiesta giudiziaria sulla Loggia P2, varie questure d'Italia provvederanno al ritiro del passaporto alle persone imputate nell'inchiesta.

A far la segnalazione è stato il procuratore della repubblica Achille Gallucci, che ha informato ufficialmente i questori della esistenza di un procedimento per reati che vanno dalla associazione per delinquere alla cospirazione politica, alla truffa ed al trafugamento di notizie riservate, procedimento che coinvolge ventidue persone. Sono Licio Gelli, Umberto Ortolani, Franco Picchiotti, Giovanni Fanelli, Fabrizio Trifone Trecca, Antonio Viezzer, Gianadello Maletti, Antonio Labruna, Francesco Cosentino, Giovanni Motzo, Bruno Mosconi, Angelo Atzori, Domenico Bernardini, Ezio Giunchiglia, Achille Alfano, Bruno Della Fazia, Pasquale Porpora, Vittorio Lipari, Francesco Ioli, William Bellassai e Mario Casardi.

Gli imputati ai quali verrà ritirato il passaporto sono 18. Nell'elenco dei 22, infatti, non vanno considerati il col. Viezzer, già in carcere; Licio Gelli, da tempo latitante; l'industriale Umberto Ortolani e il gen. Gian Adelio Maletti, che sono irreperibili.

Il vertice CEE

(Dalla prima pagina)

vano migliaia di lavoratori contro la disoccupazione. Nel corso della manifestazione, di cui riferiamo in altra parte del giornale, Luciano Lama, ha sottolineato, tra l'altro, che i sindacati si propongono non solo di «*difendere le conquiste dei lavoratori, ma di dar vita ad un processo di sviluppo programmato capace di mobilitare le risorse necessarie a dare un forte impulso alla ripresa produttiva e alla occupazione. Ma noi* — ha detto — *non vogliamo una crescita economica qualsiasi, vogliamo che sia finalizzata a nuove priorità economiche, sociali, culturali*».

Spadolini ha colto l'occasione del vertice per lanciare la crociata italiana contro l'inflazione. «*Di fronte all'intreccio devastante dell'aumento dell'inflazione, del peggioramento del conto con l'estero, del disavanzo crescente dello Stato* — ha detto — *il nuovo governo dovrà fare della lotta antinflazionistica il punto fondamentale e centrale del proprio programma di emergenza economica*».

L'impegno del nuovo governo, ha detto Spadolini, è di intervenire a sostegno di una politica capace di portare la domanda interna entro limiti compatibili con una equilibrata dinamica della bilancia commerciale. Riduzione dunque della domanda interna anche se, ammette il presidente del consiglio, il quadro attuale è caratterizzato dal rallentamento del ritmo produttivo accompagnato dal rallentamento degli investimenti e da tensioni sociali originate da aspettative di adeguamenti salariali legittimati dalle pressioni sui prezzi e dalla domanda di nuova occupazione.

Per quanto riguarda i rapporti con gli Stati Uniti, la pressione del dollaro e i tassi di interesse con riferimento ai temi del vertice di Ottawa Spadolini ha detto che «*senza disconoscere l'importanza che il successo della lotta all'inflazione negli Stati Uniti può avere per l'economia degli altri paesi, la Comunità dovrebbe sforzarsi di far comprendere che condurre tale lotta ricorrendo prevalentemente a strumenti di carattere monetario rischia di risolversi in un trasferimento delle difficoltà di un paese sugli altri*».

Il cancelliere Schmidt è rimasto un po' fuori della mischia, non è entrato nella controversia che sembra opporre francesi e britannici. Evidentemente il cancelliere sta attraversando una fase di riflessione determinata certo dalle vicende politiche interne della Germania federale, ma anche dai mutati equilibri nella Comunità europea. Egli ha insistito sulla necessità di opporsi ad ogni forma di protezionismo per mantenere l'alto livello degli scambi intercomunitari nel tentativo di superare la «*cupa situazione economica attuale*», di non lasciarsi andare a tentazioni di rinazionalizzazione delle economie dei singoli paesi. Si è dimostrato scettico sia sulla possibilità di cambiare le politiche comunitarie, sia sui risultati di una discussione con Reagan sull'attuale politica economica americana.

In serata i ministri degli Esteri dei dieci hanno affrontato la discussione del rapporto del ministro degli Esteri olandese Van Klaauw sulla sua missione in Medio Oriente, l'esame della proposta britannica per una conferenza sull'Afghanistan, la situazione in Polonia.

L'accordo sulla scala mobile

(Dalla prima pagina)

lavoro a carico dell'azienda e il reddito effettivo dei lavoratori.

Tutto questo per «salvaguardare il potere d'acquisto reale dei salari». L'itinerario indicato è fatto di confronti e trattative a diversi livelli «col ruolo attivo del governo», e si concluderà in concomitanza con la presentazione in Parlamento della relazione programmatica e previsionale del governo. Si è evitato, così, di forzare le posizioni di ciascuna organizzazione, lasciando aperte le porte a più proficui rapporti tra le parti sociali e tra queste e il nuovo governo.

Nelle cinque ore di «faccia a faccia» dell'altra notte, per ben dieci volte — come lo stesso Spadolini ha riferito ai giornalisti — si è rischiata una rottura clamorosa. Ora non ci sono più margini per lo scontro», aveva aggiunto Spadolini, mentre la delegazione della Confindustria lasciava palazzo Chigi senza rilasciare dichiarazioni. Merloni ha sciolto la riserva solo ieri mattina. Dopo aver consultato gli esponenti di entrambi gli schieramenti interni che avevano partecipato alla riunione (Mandelli e Annibaldi, dell'ala più intransigente; e Artom, contrario a un atto di rottura), il presidente ha deciso di rinunciare al mandato ricevuto dal direttivo dell'organizzazione di disdire l'accordo del '75.

Immediate, anche se prudenti, le prime reazioni dei dirigenti sindacali. Nell'androne di palazzo Chigi, Carniti sottolineava i termini nuovi con cui il governo aveva posto la questione del tasso d'inflazione programmato e concordato. «Il governo stesso — osservava Benvenuto — ha indicato una prima fase di scelte politiche a cui far seguire un confronto di merito con le parti sociali». E Lama, dopo aver sottolineato che gli orientamenti dell'esecutivo in materia di prezzi, tariffe, equo canone e fisco sono decisive per una efficace lotta all'inflazione, ribadiva l'impegno «dell'insieme del movimento sindacale» a ricercare un'intesa. Il segretario generale della CGIL, rispondendo a un giornalista sul riferimento alla scala mobile contenuto nel documento conclusivo, ribadiva che «si deve operare in modo che le variazioni dell'insieme degli elementi che agiscono sulle retribuzioni siano compatibili col tasso d'inflazione programmato». In sostanza, per la CGIL più che un intervento che «raffreddi» la scala mobile, occorrono scelte coerenti di riforma dell'intera struttura del salario. CISL e UIL, invece, continuano a pronunciarsi a favore di un «tetto» agli scatti di contingenza.

Su queste differenziazioni si continua a discutere nel sindacato. Ieri si è riunita la segreteria della Federazione CGIL, CISL, UIL per mettere a punto lo schema della relazione che il segretario confederale Della Croce presenterà, giovedì e venerdì, al direttivo unitario. «Tenterò di valorizzare i punti comuni tra le confederazioni — ha detto ieri l'esponente repubblicano della UIL — chiarendo gli aspetti che ancora ci dividono: i punti comuni sono politici e sostanziali, quelli che ci dividono sono tecnici».

Ma un esponente della CISL, Merli Brandini, ha tentato una strumentalizzazione politica proprio sull'esito del primo incontro a palazzo Chigi, parlando di «un percorso che riflette il pensiero di CISL e UIL», mentre ci sarebbero «difficoltà da parte della CGIL». Lo stesso Spadolini ha però chiarito di aver voluto evitare iniziative che creassero difficoltà o acuissero i contrasti tra i sindacati. A che servono, allora, queste forzature polemiche?

La CGIL, con Garavini, ha ieri sottolineato i «fatti positivi» dell'altra notte. Ora bisogna rafforzarli con un'azione adeguata. Di qui l'esigenza di fare la consultazione di base. «Le assemblee — ha detto Garavini — dovranno discutere di tutto: costo del lavoro e contingenza, dove c'è particolarmente il nostro dissenso come CGIL e come comunisti». E dovrà assere «una consultazione vera e non un referendum precostituito». Quindi, i lavoratori dovrebbero pronunciarsi «con il voto» ma «non deve essere un referendum sul sì o sul no».

Diversa la posizione di Mattina, della UIL, per il quale «prima di tutto bisogna "andare a vedere" la disponibilità manifestata dal governo», per non «fare la consultazione al buio provocando una discussione ideologica e radicalizzata». Il segretario generale della UIL, però, la pensa diversamente. Il direttivo — ha sostenuto — deve «dire una parola conclusiva sul dibattito in corso». E se non sarà possibile una sintesi unitaria, «allora una consultazione ampia si impone». Benvenuto ha sostenuto che «non c'è tempo da perdere» e propone di «andare al più presto al confronto con i partiti, tutti senza eccezioni, prima che si concluda l'itinerario che porterà il governo Spadolini ad avere la fiducia dei due rami del Parlamento».

La parola, ora, passa al direttivo unitario. Dovrà decidere sulla consultazione, ma anche rilanciare l'iniziativa — come ha chiesto ieri in segreteria Aldo Giunti, segretario della CGIL — sui sempre più drammatici problemi dello sviluppo e dell'occupazione.

I premi minori della Lotteria di Monza

MILANO — Ecco i premi di 30 milioni della Lotteria di Monza:

AS 10255 Bologna
P 01321 Roma
L 22080 Bologna
O 25787 Torino
AQ 84649 Milano
AD 62837 Milano
AR 07214 Bologna
Q 18745 Napoli
A 92577 Gorizia
A 17097 Firenze
BE 59225 Roma
BB 47211 Napoli
AZ 43519 Perugia
AM 96127 Roma
G 22978 Bologna
AC 01285 Imperia
I 59732 Novara
AZ 14974 Roma
A 76512 Treviso
P 25171 Torino
BC 10662 Roma
BE 46049 Roma
BC 64361 Milano

Ecco i premi da 10 milioni:

BD 68830 Roma; O 53007 Milano; AG 41384 Torino; S 60613 Perugia; AN 31132 Modena; AP 77272 Milano; S 16645 Firenze; AR 04831 Forlì; U 88498 Varese; C 60995 Perugia; AE 73996 Milano; AB 11883 Firenze; AT 12718 Milano; V 33188 Napoli; Z 84851 Roma; AR 73270 Milano; U 98010 Udine; B 42168 Trieste; BB 08837 Roma; AE 17183 Roma; AL 84871 Milano; AL 95678 Napoli; AE 32978 Venezia; AF 11444 Firenze; L 53580 Milano; AF 32964 Venezia; O 22334 Bologna; F 61206 Roma; AG 68873 Roma; AD 53048 Padova.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' quotidiano, e giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255

Stabilimento Tipografico
G.A.T.E. - 00185 Roma
Via dei Taurini, 19